



absi

Associazione Biblica della Svizzera Italiana

Parrocchia di San Pio X, Cinisello Balsamo (MI)

***Per conoscere la Bibbia nella vita di tutti***

**Analisi, interpretazioni, confronti**

**Coordinatori del corso**

Prof. Ernesto Borghi – don Emilio Scarpellini

**III ANNO**

***Dal giudaismo al cristianesimo:  
Paolo di Tarso, uomo di tre culture,  
per la vita di oggi***

**5. 15 gennaio 2017**

**La seconda lettera ai Corinzi  
e la riconciliazione per tutti**

**a cura di Ernesto Borghi – Stefania De Vito<sup>1</sup>**

---

<sup>1</sup> Nata ad Avellino nel 1976, sposata e madre di due figli, si è laureata in Filosofia presso l'Istituto Universitario orientale di Napoli ed ha, poi, conseguito i titoli di Baccalaureato in Teologia e di Licenza in Teologia Biblica, presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (sez. San Luigi), a Napoli. Ha pubblicato il mese scorso la sua tesi di dottorato in teologia (Pontificia Università Gregoriana di Roma) intitolata "La schiavitù via di pace. Una prospettiva pragmalinguistica di Rm 6,15-23". Ha collaborato con l'ISSR "San Giuseppe Moscati" di Avellino sino al 2016 come docente di Introduzione alla Sacra Scrittura. In "Parola&parole" ha già pubblicato i seguenti saggi: *Paolo, servo di Cristo Gesù. Ecco come ti racconto un'esperienza di Dio*, 20 (2012), 13-21; *Lc 7,36-50: il perdono in lacrime. Una lettura in chiave comunicativa*, 23 (2015), 51-64.

## 5.1. Notizie generali

Questo scritto è composto da vari testi redatti dopo la prima lettera ai Corinzi<sup>2</sup> ed è giunto a completamento probabilmente tra il 57 e il 58 d.C. Gli avversari fondamentali di Paolo erano, da un lato, dei giudaizzanti, che reputavano la tradizione giudaica imprescindibile ed erano inclini ad un certo miracolismo, e, dall'altro, vari esponenti una volta pagani di multiforme orientamento.

Si aggiunga, inoltre, il fenomeno, già riscontrato a partire da 1Cor 1-3, delle divisioni interne alla comunità di Corinto a partire dall'attenzione verso diversi predicatori reputati autorevoli da alcuni e non da altri.

La lettera si presenta complessivamente come una sorta di autobiografia teologica di Paolo articolata come segue:

- 1,1-11: *Introduzione*
- 1,12-7,16: *L'apologia generale del ministero apostolico*
  - ricordi autobiografici iniziali (1,12-2,13)
  - l'apologia generale del ministero apostolico (2,14-7,4: ministero della nuova alleanza – ministero dello Spirito – ministero della riconciliazione – ministero della paternità spirituale)
  - ricordi autobiografici conclusivi (7,5-16: in Macedonia con Tito; gli effetti di una lettera paolina)
- 8,1-9,15: *La "grazia" divina della colletta per la Chiesa di Gerusalemme*
  - l'invito a portare a termine la colletta con l'aiuto di Tito e di altri due incaricati (8,1-24)
  - l'invito a contribuire con generosità e gioia alla colletta (9,1-15)
- 10,1-13,10: *L'apologia personale del ministero apostolico*

---

<sup>2</sup> Ferma restando l'opinione circa l'unitarietà di 1Cor, alcuni studiosi (cfr. per es., G. Lorusso, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 2007, pp. 18-21) hanno ipotizzato, a partire dall'affermazione di 1Cor 5,9 («Vi ho scritto nella lettera precedente...») nel quadro del complesso dei rapporti epistolari tra Paolo e i membri della comunità corinzia, la seguente articolazione: lettera A; lettera B (risposta dei corinzi a Paolo – cfr. 1Cor 7,1); lettera C (1Cor); lettera D (lettera “tra molte lacrime” – cfr. 2Cor 2,3-4; 7,8-9); lettera E (2Cor). Comunque per una sintesi significativa delle differenti posizioni “frammentariste” o “unitariste” si veda F. Vouga, *La seconda Epistola ai Corinzi*, in D. Marguerat (ed.), *Introduzione al Nuovo Testamento*, pp. 220-223; A. Pitta, *L'evangelo di Paolo*, Elledici, Torino 2013, pp. 150-153.

- la replica alle critiche di meschinità e di comportamento non spirituale (10,1-6)
- la replica alle critiche di distruggere la comunità e di essere debole (10,7-11)
- il criterio di valutazione della propria apostolicità (10,12-18)
- il proprio vanto contro i “falsi apostoli” (11,1-15)
- il proprio orgoglio per le sofferenze apostoliche subite (11,16-33)
- il vanto per le visioni e rivelazioni ricevute dal Signore (12,1-10)
- i caratteri dell’autentico apostolo (12,11-18)
- esercizio dell’autorità per edificare la Chiesa (12,19-13,10)
- 13,11-13: *Conclusione* (benedizione trinitaria: v. 13)<sup>3</sup>

I temi qualificanti della lettera sono, quindi, un’apologia di se stesso, del suo ruolo apostolico e del suo annuncio evangelico e l’affermazione della centralità del vangelo nella vita.

Il filo conduttore di essa può essere esemplarmente indicato in un passo celeberrimo del cap. 4: «<sup>5</sup>*Non proclamiamo noi stessi ma Gesù Cristo come Signore e noi stessi come vostri servitori a causa di Gesù. <sup>6</sup>E Dio disse: dalla tenebra risplenderà la luce e risplendette nei nostri cuori per illuminare la conoscenza della gloria di Dio nel volto di Gesù Cristo<sup>4</sup>. <sup>7</sup>E noi teniamo questo tesoro in vasi di creta affinché l’eccezionalità sovrabbondante della potenza sia da Dio e non da noi.*

Da 1Cor 1,17ss a questo brano l’Apostolo pone al centro del suo agire la straordinaria rivelanza esistenziale del Vangelo di Gesù Cristo,

---

<sup>3</sup> Questa formulazione («Il favore gratuito del Signore Gesù, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi») denota «l’importanza decisiva che hanno le Persone divine per la natura e la vita della Chiesa e, di conseguenza, per la missione dell’apostolo» (G. Lorusso, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, p. 35).

<sup>4</sup> La citazione primo-testamentaria (libera ripresa di Gen 1,3 o di Is 9,1) e la confessione di Cristo come “immagine di Dio” alludono «al testo della creazione. Poiché il plurale è qui personale (Paolo) e i verbi si trovano all’aoristo, probabilmente si sta riferendo alla sua conversione e vocazione. Chi dà la “conoscenza della gloria”? Paolo o Dio? Se si riferisce al primo, va compreso in una prospettiva evangelizzatrice; se è Dio, la prospettiva è dell’iniziativa divina: il Dio creatore ha generato un ministro al suo servizio e al servizio dei corinzi. La memoria della strada per Damasco rende possibile la prima lettura» (E. de la Serna, *Seconda lettera ai Corinzi*, in *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli. Lettere – Apocalisse*, p. 319).

sottraendolo ad ogni facile compromesso con le inadeguatezze umane spacciato come scelta ispirata da Dio.

## 5.2. Esempio di lettura: 2Cor 5,1-21

### (a) Una traduzione

«<sup>1</sup>Sappiamo infatti che qualora sia distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, abbiamo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani umane, eterna, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò, in questa condizione, noi gemiamo desiderando rivestirci della nostra abitazione celeste, <sup>3</sup>se saremo trovati vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In realtà quanti siamo in questa tenda, sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito. <sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di coraggio e sapendo che, abitando nel corpo, siamo in esilio lontano dal Signore, <sup>7</sup>camminiamo nella fede e non nella visione; <sup>8</sup>siamo pieni di coraggio e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

<sup>11</sup>Poiché dunque siamo consapevoli per esperienza del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli esseri umani; invece a Dio siamo ben noti. E spero di essere ben conosciuto anche nelle vostre coscienze. <sup>12</sup>Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostro riguardo, perché sappiate fronteggiare coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore. <sup>13</sup>Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

<sup>14</sup>Poiché l'amore del Cristo ci coinvolge e ci spinge, in quanto abbiamo giudicato che uno morì per tutti e quindi tutti morirono. <sup>15</sup>Ed egli è morto a vantaggio di tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato a loro favore.

<sup>16</sup>Cosicché noi da questo momento non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. <sup>18</sup>Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé

*mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. <sup>19</sup>Come è chiaro che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non tenendo il conto agli esseri umani delle loro colpe e ponendo in noi la parola della riconciliazione. <sup>20</sup>Noi siamo quindi ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per nostro tramite. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio! <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare nel rapporto con lui e grazie a lui giustizia di Dio».*

***Che cosa non capisco in questo brano?***

***Che cosa mi colpisce in questo brano?***

***Che cosa significano “creatura nuova” e “riconciliazione” in questo brano?***

#### **(b) Linee di analisi e di interpretazione**

*«<sup>1</sup>Sappiamo infatti che qualora sia distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, abbiamo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani umane, eterna, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò, in questa condizione, noi gemiamo desiderando rivestirci della nostra abitazione celeste, <sup>3</sup>se saremo trovati vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In realtà quanti siamo in questa tenda, sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito. <sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di coraggio e sapendo che, abitando nel corpo, siamo in esilio lontano dal Signore, <sup>7</sup>camminiamo nella fede e non nella visione; <sup>8</sup>siamo pieni di coraggio e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male».*

Il percorso argomentativo che Paolo sviluppa in 2Cor 2,14–6,10, per la difesa del suo apostolato si suddivide in tre momenti:

a) prima dimostrazione (2,14–4,6), in cui si afferma la gloria del ministero cristiano;

b) seconda dimostrazione (4,7–5,10), sull’agire di Dio attraverso la fragilità dell’apostolo;

c) terza dimostrazione (5,11-6,10) sulla fierezza che deriva dal ministero della riconciliazione, ottenuto da Dio.

Il secondo momento nasce dall'amara constatazione che il glorioso ministero divino può essere contraddetto dalle difficoltà che si incontrano nell'esercizio dell'apostolato. Paolo, perciò, qui mostra che la fragilità dell'apostolato diventa luogo privilegiato, in cui il cristiano accoglie la potenza di Dio, che opera in ogni credente e lo conduce verso la pienezza escatologica. La sezione finale di esso (5,1-10) riguarda la trasformazione di ogni credente dopo la morte.

Per tale motivo, il "noi" che declina l'intera sezione non si riduce in una elegante apologia della sua persona. Esso diventa un appello rivolto ad ogni cristiano, impegnato in un cammino di trasformazione che già porta con sé il profumo delle cose ultime.

La ricerca di un rapporto effettivo con il Signore è una tensione che riguarda l'intera esistenza. L'obiettivo culminante è la dimensione di vita oltre la morte fisica. Il gradimento divino sia tanto più perseguibile a determinate condizioni che investono l'esistenza a vari livelli.

• Dimensione *ritual-sacramentale*. Ogni battezzato deve tutelare la propria situazione spirituale, conservando con dinamica fedeltà la veste spirituale ricevuta al momento dell'ingresso nel novero dei discepoli di Gesù Cristo. Deve dimostrare di non averla persa, anzi di essere nella logica valoriale della vita eterna (cfr. vv. 2-4).

È importante comprendere la metafora della nudità, presente in questi versetti, attraverso l'espressione *gymnoi*. In tutto il NT, questo aggettivo viene usato nel suo significato letterale: *non avere abiti*. In 1Cor 15,37 Paolo parla del nostro corpo mortale come un chicco "nudo", ben diverso dal corpo spirituale che sarà donato da Dio alla Resurrezione.

Nella filosofia greca, l'aggettivo *gymnós* era impiegato per descrivere la condizione intermedia dell'anima senza corpo; ma nella prima lettera ai Corinzi, Paolo descrive la situazione di un corpo che, non avendo ancora ricevuto la resurrezione, è in attesa di trasformarsi.

Anche in 2Cor 5, l'immagine del vestiario e della nudità vuol veicolare una tensione escatologica che, nel presente di ogni credente, alimenta il desiderio dell'incontro faccia a faccia con il Padre. Nel confronto con il v. 4, è possibile comprendere che il credente non desidera la morte, ma la Resurrezione, luogo dell'incontro con Dio.

• dimensione *esistenziale terrena*. Tale dinamismo di vita è realizzabile a partire dalla coscienza di essere oggetti dell'azione dello Spirito, anzitutto *hic et nunc* (cfr. v. 5)<sup>5</sup>;

• dimensione *attuale ed escatologica*. Al di là della morte fisica si trova il punto di arrivo e il culmine dell'esistenza<sup>6</sup>. Comunque il rapporto con Dio si articola dall'oggi alla fine dei tempi e la qualità di tale relazione deve essere positiva ed elevata *sempre*. Infatti la valutazione messianica sull'esistere umano concernerà comunque tutti, nessuno escluso (cfr. vv. 6-10<sup>7</sup>). L'espressione "siamo pieni di coraggio/fiducia" che ritroviamo all'inizio dei vv. 6.8 rende l'espressione *tharréô*, tanto cara alla filosofia greca per esprimere l'ardore e il coraggio di un uomo davanti alla morte.

Quest'ardore, nella riflessione paolina, poggia sulla coppia antitetica di verbi *endèmeô-ekdèmeô*, già presente in 2Cor 5,9, ma assente in tutta la Scrittura. Questa coppia parla un linguaggio greco classico, in cui si vede la morte come un cambio di residenza. In questo contesto,

Paolo dà a questa precomprensione un significato aggiuntivo: *la dimensione della prossimità o meno al Signore*. La dimora corporea, a cui Paolo ha fatto riferimento già in 2Cor 4,11.16, rende semplicemente l'immagine della nostra dimora terrena, segnata dalla sua decomposizione fisica. Come ben sottolinea il v. 7, che funge da inciso tra il v.6 e il v. 8, il tempo presente, il nostro "oggi" è un camminare incontro al Signore, fino al momento dell'incontro faccia a faccia con Lui.

---

<sup>5</sup> «Lo Spirito è il pegno della speranza della risurrezione, non solo simbolo, ma dono reale ed efficace (Rm 8,23). Lo Spirito opera il rinnovamento dell'uomo interiore e ne garantisce il pieno realizzarsi nel futuro; è già ora porzione donata della pienezza della consolazione e garanzia dell'azione salvifica di Dio. Opera la risurrezione dai morti ed è creatore di vita» (G. Lorusso, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, p. 152).

<sup>6</sup> «All'uomo terrestre che si consuma e muore, espressione del visibile, viene contrapposto il senso di una risurrezione che ha radice nell'eternità dell'invisibile. La morte non deve essere considerata come la fine di tutto, ma come una transizione da non temere. L'assioma è giudaico: la fragilità dell'esistenza terrena è simile a una tenda che può essere spazzata via facilmente, ma quando questo succede, essa sarà sostituita da una dimora permanente nei cieli» (R. Calimani, *Paolo*, p. 247).

<sup>7</sup> «Anche l'affermazione sul giudizio finale, nel quale tutti stanno davanti al tribunale di Cristo (5,10), ribadisce che l'avallo di qualsiasi ministero ancora non può essere visto (nei termini degli avversari), ma attende la convalida finale da parte di Dio» (M.E. Boring, *Introduzione al Nuovo Testamento*, 1, p. 424).

Non è un caso che in 1Cor 5,1-10, l'espressione *psychè* (= anima) non compaia mai: il contrasto non si gioca tra corpo e anima, ma tra tempo presente e tempo futuro. Tutte le metafore di questi vv. 1-10 consentono di scoprire la tensione escatologica della vita cristiana, quella tra l'imperativo dell'etica e l'indicativo dell'argomentazione "dottrinale".

La logica è quella di un discernimento di ciò che è utile al pieno rapporto con Dio, che appare costantemente indispensabile<sup>8</sup>:

«L'incredulo non cammina né per fede né per visione. Paolo ha visto il Cristo risorto sulla via per Damasco, ma anche se non si aspetta di vederlo ancora nello stesso modo sulla terra, ha una vera relazione con lui attraverso la fede... Paolo si preoccupa di parlare del proprio ministero, ma quasi tutto ciò che dice si applica a tutti i cristiani»<sup>9</sup>.

In questo contesto si profilano le caratteristiche ed i moventi qualificanti di questo rapporto.

• «<sup>11</sup>*Poiché dunque siamo consapevoli per esperienza del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli esseri umani; invece a Dio siamo ben noti. E spero di essere ben conosciuto anche nelle vostre coscienze.* <sup>12</sup>*Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostro riguardo, perché sappiate fronteggiare coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore.* <sup>13</sup>*Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.* <sup>14</sup>*Poiché l'amore del Cristo ci coinvolge e ci spinge, in quanto abbiamo*

---

<sup>8</sup> L'alternativa che Paolo stesso pone tra bene e male è un portato della sua matrice giudaica e non certamente un segno di un'impostazione di origine diversa, magari gnostica o neo-platonica: «Molti non hanno saputo scoprire che Paolo usa soltanto un "guscio" platonico, ma il suo contenuto è ben diverso. Così moderni gnosticismi e platonismi continuano a farsi presenti nella spiritualità e nella predicazione cristiana. Molte predicazioni, in modo particolare di gruppi carismatici, sono impostate su un dualismo dove la persona sembra lo spazio per un battaglia apocalittica tra Dio e il diavolo, che agisce tramite le malattie, ma, d'altra parte, non impegna con i beni e la vita in favore degli altri. Questa continuità del platonismo nel nostro tempo ha terribili conseguenze che danneggiano i poveri e che favoriscono un "cristianesimo" sulle nuvole e senza incarnazione né impegno. Un esempio di questo dualismi si può vedere nei numerosi gruppi che insistono sulla guarigione e la salute, ma non si preoccupano e non lottano affinché i poveri abbiano accesso a questa salute, o che gli ospedali pubblici offrano i servizi necessari, e la medicina sia un bene di tutti» (E. de la Serna, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 325).

<sup>9</sup> E. Best, *II Corinzi*, tr. it., Claudiana, Torino 2009, pp. 57-58.

*giudicato che uno morì per tutti e quindi tutti morirono.* <sup>15</sup>*Ed egli è morto a vantaggio di tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato a loro favore».*

Paolo sa bene<sup>10</sup> di aver sperimentato direttamente che cosa significhi essere in un rapporto equilibrato e corretto con Dio. In forza di questa sua condizione, egli si sente motivato a tentare di convincere altri individui dell'opportunità di questa relazione.

Egli è sicuro che questa sua azione mediatrice si fondi anzitutto sulla propria presenza senza ombre agli occhi divini: la congiunzione *dè* (= invece) ha un valore complesso nel sottolineare la visibilità per Dio di quanto egli sta facendo. E Paolo confida – il presente indicativo di prima persona singolare *elpizô* (= spero) appare un grande segno di coinvolgimento personale in proposito – che un'analogia notorietà valga per lui dinanzi agli interlocutori umani (v. 11).

L'Apostolo si mostra dinanzi ai membri della comunità corinzia tenendo ben fermo lo scenario di fondo in cui egli si pone: lo sguardo di Dio. Infatti per un discepolo del Nazareno crocifisso e risorto, in genere, e per lui, in particolare, l'orizzontalità del riferimento all'umano, ossia stare *bene* con gli altri propri simili, è inscindibile dalla verticalità del divino, dunque dal rapporto con Dio<sup>11</sup>.

Paolo confida in questa capacità di discernimento dei corinzi e, con un evidente sarcasmo, sottolinea, proprio per sancire la personale dedizione verso di loro, la volontà di non far vanto di sé dinanzi a loro, nell'attesa che essi stessi lo facciano.

Come? Riconoscendo la sua azione evangelica<sup>12</sup> ed evidenziando se stesso nella propria positività interiore. Ben diversa è

---

<sup>10</sup> Il participio *eidôtes* (= sapendo, avendo saputo) esprime un processo conoscitivo i cui esiti si radicano nel passato e permangono nel presente.

<sup>11</sup> «Chi conosce da sempre Paolo, gli testimonierà, se è sincero, che egli serve, con disinteresse ed ampiezza di vedute, la verità di Dio» (H.J. Klauck, *2 Korintherbrief*, Echter Verlag, Würzburg 1986, p. 43). *Coscienza* è qui tutta la capacità di valutazione di cui ogni individuo è capace, non solo – ed è qui l'aspetto peculiare – verso le proprie azioni, ma anche nei confronti dell'agire altrui. E qui il testo parte, anzitutto, dal pregresso dell'agire paolino, senza escludere il presente e futuro della sua missione.

<sup>12</sup> «Paolo rivendica il diritto che i suoi fratelli (i lettori) siano fieri di lui, si vantino della sua lealtà e perseveranza nel convincerli alla fede. Vantandosi di lui, i corinzi sconfesserebbero automaticamente i predicatori che fanno affidamento sulle loro grandi capacità (cfr. la polemica di 1Cor 1,17-31) e si schiererebbero dalla sua parte, accettando la sua predicazione dell'evangelo centrata sulla croce di Cristo» (B.

la condizione di coloro che sottolineano i propri meriti e le proprie capacità in termini di mera esteriorità, magari nel senso di badare alle cose superficiali ossia «le lingue, le estasi, le lettere di raccomandazione, l'eloquenza»<sup>13</sup> (v. 12). Su questo versetto ha potuto influire qualche passo primo-testamentario, per esempio, tratto dal primo libro di Samuele: «l'essere umano guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (16,7).

Comunque, Paolo, nel suo ministero, se è apparso insensato e irragionevole, secondo dei criteri umani, si è comportato in questo modo essenzialmente per essere all'altezza di Dio e in relazione a lui, e in modo momentaneo, mentre, avendo i corinzi quali scopo del suo agire, ha costantemente mirato all'assennatezza e all'equilibrio<sup>14</sup>.

Sia nel rapporto con Dio sia in quello con i suoi destinatari l'apostolo vuole evidenziare l'intensità del suo impegno quale discepolo di Gesù Cristo sia quello di apostolo costruttivo dell'evangelo per la vita degli esseri umani (v. 13).

Tale prospettiva etica globale ha un movente decisivo: l'amore che Cristo ha vissuto per gli esseri umani stessi. Questa ragione appassionante ha il potere di avvolgere, coinvolgere e travolgere loro<sup>15</sup> perché si è trattato di un amore che ha comportato la solidarietà di Dio con gli umani nella morte per far trionfare la vita al di sopra di tutto<sup>16</sup>.

---

Corsani, *La seconda lettera ai Corinzi, Guida alla lettura*, Claudiana, Torino 2000, p. 104).

<sup>13</sup> E. de la Serna, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 326.

<sup>14</sup> Il verbo *sôphronûmen* (= siamo assennati) è un presente indicativo, dunque esprime una duratività dell'azione o condizione espressa qui assai eloquente. Paolo non ignora l'importanza delle esperienze spirituali particolari, anche quelle estatiche in sé straordinarie e trasfiguranti: «ma esse non costituiscono affatto il segno legittimatore del missionario cristiano: appartengono alla sua vita personale e privata di rapporto con Dio. È invece l'azione edificatrice di comunità cristiane il contrassegno del vero apostolo. Dunque non la straordinarietà di esperienze estatiche lo qualifica, ma l'impegno quotidiana e ordinario, sorretto e guidato da dedizione altruistica» (G. Barbaglio-R. Fabris, *Le lettere di Paolo*, I, p. 649).

<sup>15</sup> Il verbo reggente di questa affermazione, ossia il presente indicativo *synéchei* esprime, nella sua duratività e grazie al valore del verbo semplice *échein* (= trattenere, possedere) e della preposizione *syn* (= con) una gamma di valori assai pregnanti. La concentrazione, la tensione e la spinta ad agire sono certamente concomitanti e senza limiti temporali. Nel leggere questo versetto di 2Cor si consideri anche la possibile eco di Sap 1,7 («Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce»).

<sup>16</sup> Cfr., in proposito, anche 2Cor 1,22; 3,3c; 2,10; 5,5b; 13,13.

Alla base di questa consapevolezza vi è, infatti, la valutazione paolina di un dato di fatto storico: la *morte* di Cristo nei confronti di quel genere di *morte* intesa come *fine di tutto* implica anche la globalità degli individui, secondo «l'idea che l'umanità, nel suo destino di salvezza è legata a Cristo»<sup>17</sup> (v. 14)<sup>18</sup>.

La *fine* terrena di Gesù di Nazareth ha determinato l'apertura di una nuova strada per gli umani.

Costoro sono stati uniti a Cristo nella condizione che ha mostrato come esista una finalizzazione del morire che non gli permette di essere la *fine di tutto*: si tratta del morire per amore, ossia dell'accettazione della propria conclusione terrena per mostrare che cosa voglia dire vivere per gli altri sino in fondo.

E tutto questo allo scopo di suscitare negli esseri umani uno slancio di altruismo verso l'altruista per eccellenza (v. 15)<sup>19</sup>.

Con il *gàr* (= infatti) del v. 14, l'apostolo riesce a fornire ai suoi interlocutori dei materiali di "natura" cristologica che fonderanno il

---

<sup>17</sup> G. Barbaglio-R. Fabris, *Le lettere di Paolo*, I, p. 649.

<sup>18</sup> Si noti il valore puntuativo storico dei due verbi del v. 14b «*morì...morirono*»: esso sottolinea l'obiettività della esemplarità della morte del Cristo e della contestuale unità di destino degli esseri umani.

<sup>19</sup> Di notevolissima pregnanza è, nel v. 15 (*Ed egli è morto a vantaggio di tutti perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato a loro favore*), la sequenza di questi quattro elementi:

- a: complemento di vantaggio [= *ypér* + genitivo];
- b: *héautois* [= dativo di vantaggio];
- b': *tôi... apothanònti...* [= dativo di vantaggio];
- a': complemento di vantaggio [= *ypér* + genitivo]).

L'agire sacrificialmente altruistico a favore degli esseri umani circonda e avvolge il dinamismo dell'azione umana, nel passaggio dall'egoismo alla generosità finalizzata. Verso chi? A vantaggio del modello di una generosità del tutto sorprendente e in risposta ad esso. «La morte di Cristo esige una risposta profonda e duratura da parte nostre, una risposta che possiamo dare perché Cristo non solo è morto, ma è anche risorto per noi. Noi viviamo per mezzo della sua vita e il suo amore allora ci "costringe". Paolo non indica gli ambiti della nostra vita in cui idovrebbe apparire la nostra risposta, perché non esistono ambiti in cui quella risposta non dovrebbe esserci. Ognuno di noi deve elaborarla individualmente. Paolo è partito dalla difesa della propria posizione e da affermazioni di natura personale, ma è giunto rapidamente a Cristo e al suo sacrificio, e poi ai corinzi. I buoni pastori hanno sempre in mente coloro di cui sono responsabili e anche se cominciano da se stessi, terminano attraverso Cristo, con gli altri. Questo significa essere costretti dall'amore di Cristo» (E. Best, *II Corinzi*, p. 61).

“vanto” di Paolo nella comunità di Corinto. Il ministero paolino è traghettato dall’amore di Cristo, incarnato nella sua morte e resurrezione. Quest’ultima ha, sulla vita di ogni credente, degli effetti che saranno ben descritti nei vv. 16-17.

• «<sup>16</sup>Cosicché noi da questo momento non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. <sup>18</sup>Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. <sup>19</sup>Come è chiaro che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non tenendo il conto agli esseri umani delle loro colpe e ponendo in noi la parola della riconciliazione. <sup>20</sup>Noi siamo quindi ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per nostro tramite. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio! <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare nel rapporto con lui e grazie a lui giustizia di Dio».

Questa condizione, ad un tempo universale e personale, determina il superamento di qualsiasi limite inerente la fisicità umana. La stessa conoscenza carnale di Gesù Cristo non appare una condizione di distinzione e di particolarità: «c’erano, fra i convertiti dal paganesimo, tanti modi di conoscere secondo la carne il Cristo, cioè di conoscerlo secondo pensieri e schemi umani, secondo categorie filosofiche, gnosticizzanti e altre, e non secondo il pensiero biblico. Comunque una tale conoscenza “umana” di Cristo non è più possibile»<sup>20</sup>, perché la trasformazione operata dal rapporto in Cristo è «un superamento dei vecchi schemi di valutazione: schemi razziali, sociali, religiosi»<sup>21</sup>. Tale nuovo modo di conoscere un’occasione di un nuovo stile di vita e una comprensione rinnovata di se stesso e degli altri.

---

<sup>20</sup> B. Corsani, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 106. Con l’affermazione del v. 16b «Paolo attesta semplicemente che la relazione che più conta per lui è quella con Cristo risorto. Certo, i rivali di Paolo tentavano di scardinare la sua autorità apostolica, facendo forse leva sulla sua mancata conoscenza del Gesù terreno e magari vantandosi di aver avuto il privilegio di conoscerlo. Tuttavia Paolo fonda la sua missione esclusivamente sulla rivelazione di Cristo risorto (cfr. soprattutto Gal 1,11)» (F. Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 2002, p. 209).

<sup>21</sup> B. Maggioni, *Il Dio di Paolo*, pp. 198-199.

Quello che conta è il rinnovamento totale a cui conduce la relazione vitale con Cristo. Che cosa? Il rapporto d'amore ricercato con lui ad immagine della modalità di amare che egli ha palesemente sperimentato per gli esseri umani.

Si è prodotta una vera e propria cesura col passato, taglio che tutti sono chiamati a vivere. Esso è possibile in virtù della qualità della "rinascita" che gli individui sono disposti ad accettare, in ragione, cioè, dell'intensità del rapporto con Cristo<sup>22</sup> che essi accolgono.

Quest'ultima è una condizione determinante: si diventa altro, una nuova creatura, subito e senza limiti di tempo<sup>23</sup>, rispetto a quello che si era prima della morte e risurrezione di Gesù Cristo, se si reputa che essere stabilmente in rapporto con lui, cioè con il suo modo di "vivere per gli altri", di "morire" per "vivere", sia importante per la propria esistenza (vv. 16-17)<sup>24</sup>.

L'esperienza della "nuova creazione" diventa un'esperienza identitaria, in cui si cela, secondo alcuni autori, una marcata allusione ad Is 43,1-18: Dio, dopo aver creato per gli Israeliti una strada in mezzo al mare, perché questi vi passassero indenni, continua a guidarli fuori dall'esilio.

L'immagine di una "nuova creazione" che conserva il testo di Isaia, in verità, porta con sé un'idea rinnovata di Dio che ha creato e

---

<sup>22</sup> La locuzione *in Cristo* è di grande significato a partire dal valore della preposizione letteralmente tradotta con *in*: dall'ebraico al greco biblico essa indica un legame di particolare intimità e concreta stabilità.

<sup>23</sup> Il v. 17a è tanto sintetico quanto efficacemente espressivo: nel testo originale non c'è neppure un verbo, tanto nella frase subordinata quanto in quella principale, così da sottolineare la consequenzialità immediata tra la relazione con Cristo e il rinnovamento profondo di chiunque opta per questa strada: «Paolo rompe il rigido dualismo apocalittico tra l'attuale mondo perduto e il nuovo mondo futuro... La speranza degli apocalittici si realizza ora nell'esistenza umana... Il cambiamento è esistenziale, tocca la profondità della persona, non consiste in sconvolgimenti cosmici» (G. Barbaglio-R. Fabris, *Le lettere di Paolo*, I, p. 651).

<sup>24</sup> Tenendo conto del doppio significato della parola *ktisis* (17a), ossia tanto *il creare* quanto *l'oggetto creato* si potrebbe affermare che l'«"essere in Cristo", cioè l'appartenenza a Cristo, la comunione con lui, potrebbe essere stato definito da Paolo "un atto e intervento creativo di Dio" – come dire: "essere in Cristo" non dipende tanto dalla scelta o decisione dell'essere umano, quanto da Dio che crea questo rapporto dal nulla (come dal nulla creò i cieli e la terra)» (B. Corsani, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 107). Resto peraltro dell'idea che il coinvolgimento della responsabilità umana resti importante, come testimoniano i versetti successivi.

continua a creare. In Isaia, il monito della “nuova creazione” è legato al comando di non ripiegarsi sul passato: Dio continua ad operare, a creare identità.

A partire dal v. 17, Paolo, collocandosi nello sfondo teologico e spirituale del profeta Isaia, offre alla comunità di Corinto la possibilità di guardarsi in un'altra prospettiva: i Corinzi sono un popolo tornato dall'esilio. La morte e resurrezione di Cristo ha inaugurato questa nuova era e ha permesso loro di ritornare dall'esilio. Ora, però, si apre per la comunità di Corinto una duplice scelta: vivere da riscattati e riconciliati con Dio o vivere ancora nella *progionia* del proprio io.

Ciò significa essere consapevoli che Dio è alla base di tutto questo processo di radicale trasformazione interiore ed etica. Egli ha deciso lo strumento storico atto a suscitare questo cambiamento nell'esistere umano – la sua incarnazione in Gesù di Nazareth sino alla morte e alla risurrezione – e ha precisato il ruolo di Paolo in questo progetto strategico: mediatore di questa logica di rinnovamento completo della vita umana, servitore di questa volontà divina a favore degli individui (v. 18)<sup>25</sup>. L'Apostolo intensifica ed approfondisce queste affermazioni sottolineando (cfr. v. 19) quanto segue:

- la riconciliazione del mondo nel rapporto con Cristo è volontà divina specifica e si attua attraverso la mancata condanna degli esseri umani da parte di Dio;

- far comprendere che cosa significhi questa trasformazione di sé per rientrare in relazione con Dio stesso è un compito paolino.

Questa funzione di Paolo è, dunque, a favore di Gesù Cristo e della diffusione della sua logica di vita. Infatti è il modo in cui Dio esorta, incoraggia ed invita pressantemente gli esseri umani a recuperare il rapporto fondamentale della loro vita, diventando altro rispetto a quello che sono stati e sono al di fuori di questa relazione vitale.

A partire da questa chiarificazione cosmica e da questa consapevolezza personale Paolo è in condizione di concretizzare immediatamente il mandato ricevuto: con il registro dell'implorazione

---

<sup>25</sup> Il sintagma *ek tû theû tû katallàxantos* (= da Dio, che ci ha riconciliati) è molto significativo: l'originarietà di fondo della preposizione *ek*, l'assenza di valore temporale dell'aoristo participio *katallàxantos* e la conseguente concentrazione sul valore dell'azione pura e semplice sottolineano con forza la globalità del processo di trasformazione proposto ad ogni individuo.

incessante, fondata sull'identità del crocifisso risorto, egli chiede ai corinzi di lasciarsi attraversare da questa trasformazione<sup>26</sup>. Essi non devono porre ostacoli a questo processo di rinnovamento basilare della loro fisionomia e pratica di vita, il quale ha Dio come punto di arrivo.

Riconciliarsi con qualcuno "comunemente" vuol dire ristabilire rapporti e relazioni ora non più esistenti. In realtà, se si considera il terreno biblico, occorre allargare gli orizzonti, anzi chiedersi quale sia il percorso necessario per arrivare a tale recupero di armonia.

Anche se il tema della riconciliazione è molto caro alla teologia cristiana, questo linguaggio non è molto diffuso nella Bibbia. Nell'A.T. nessuna parola ebraica può essere resa con "riconciliare/riconciliazione" e nel N.T. questo termine si ritrova solo nell'epistolario paolino. Nonostante ciò, l'idea di Dio che troviamo espressa nell'esperienza della riconciliazione è molto forte, perché riguarda la relazione di Dio con il suo popolo.

Il modello della riconciliazione, che passa attraverso l'offerta dell'alleanza e la disobbedienza degli uomini, attraversa l'A.T. e dà vita, in alcuni testi, ad un'escatologia della restaurazione e dell'unità di Israele con Dio (cfr. 2Sam 14,14). Dio escogita piani per far ritornare in "patria", nella relazione con lui, quelli che sono stati banditi dalla fede ufficiale o quelli che si sono auto-banditi.

Gesù, l'Emmanuele, il Dio-con-noi, è l'incarnazione di questa teologia: sebbene linguisticamente l'esperienza della riconciliazione sia piuttosto assente nel N.T., questa ne è il cuore pulsante. In particolare, la teologia della riconciliazione è la chiave per comprendere tutta l'opera pastorale e missionaria di Paolo. Ancora oggi, questa riesce meglio a "spiegare" la fede, più del concetto, altamente metaforico, della salvezza.

La riconciliazione è un'esperienza relazionale, che opera sia in verticale che in orizzontale. Un popolo riconciliato con Dio e un popolo riconciliato tra i suoi membri. Proprio in 2Cor 5, la poliedricità di questa esperienza: la "riconciliazione" descrive sia lo "scopo" del

---

<sup>26</sup> L'aoristo passivo congiuntivo *katallàgete* (= *lasciatevi riconciliare*) evidenzia strutturalmente due fatti concomitanti: l'azione riconciliatrice non discende anzitutto dal soggetto umano qui espresso, ma egli la riceve; l'esortatività implica il libero coinvolgimento del soggetto logico stesso, senza costrizioni di sorta. Per approfondire il tema della *conversione* nella Bibbia cfr., per es., il mio libro *La gioia del perdono*, EMP, Padova 2012, pp. 406-412.

ministero pastorale di Paolo (2Cor 5,18-19) sia la risposta che ci si aspetta da questo annuncio (2Cor 5,20), consapevoli del fatto che la riconciliazione tra gli uomini è garantita non da, ma nella riconciliazione di Dio con noi (2Cor 5,15-16; cfr. anche Ef 2,14-18; Gal 3,26-29).

Dalla traduzione dei Settanta ai testi neo-testamentari il vocabolario della *riconciliazione* utilizza essenzialmente dei termini derivati dal vocabolo “altro” (in greco *állos*) e dal verbo “cambiare”, “rendere altro” (in greco *allássein*). E Paolo utilizza questa terminologia perché il tema gli sta evidentemente a cuore. Testi paolini significativi in proposito sono, al di là del passo di 2Cor che stiamo leggendo, almeno i seguenti: Rm 5,1-11; Col 1,18-23; Ef 2,11-22<sup>27</sup>.

La volontà divina d’incontro nei confronti degli esseri umani è al di là di ogni dubbio: il Padre è disposto ad accettare la morte ignominiosa di un Figlio del tutto innocente, addirittura ponendolo a livello di chi ha oggettivamente ceduto al male, pur di poter recuperare in pienezza il rapporto con i propri partners umani: «questo è lo straordinario mistero della grazia divina verso i peccatori: che con un mirabile scambio i nostri peccati non sono più nostri ma di Cristo, e la giustizia di Cristo non è più di Cristo, ma è nostra»<sup>28</sup>.

Diventare *giustizia di Dio*, significa essere capaci di vivere l’alleanza con Dio stesso realizzando l’offerta d’amore divino per gli uomini nella vita di ogni giorno. E ciò si è verificato non attraverso il fatto che il Figlio Messia abbia condiviso lo stato de *la carne di peccato* o *del peccato* in quanto tale. Infatti egli non è entrato in relazione (*non conobbe*) con l’interruzione del rapporto con Dio. Cionondimeno «avendo assunto integralmente la condizione umana ha sperimentato non solo la fragilità, le prove, le tentazioni di ogni uomo, ma anche le conseguenze negative del peccato umano»<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Per quest’ultimo passo di Ef 2 si veda, per es., il prezioso contributo di R. Petraglio in E. Borghi-R. Petraglio (a cura di), *La fede attraverso l’amore*, pp. 259-284. «Ci avviciniamo di più a ciò che Paolo sta dicendo quando pensiamo a quelle situazioni umane in cui due persone si trovano in disaccordo, ma una, per quanto contrariata dall’altra, rifiuta di rendere la pariglia e cerca con le parole e le azioni di tirare l’altra dalla propria parte. Questo accade talvolta quando il figlio di un precedente matrimonio si risente dell’arrivo di un nuovo partner, ma quest’ultimo cerca di conquistarlo con amorevole sollecitudine» (E. Best, *II Corinzi*, p. 64).

<sup>28</sup> M. Lutero, *Weimar Ausgabe*, 5, p. 602, righe 6-8.

<sup>29</sup> F. Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 213.

E Dio ha accettato di morire come è morto in Gesù Cristo essenzialmente a questo scopo (v. 21):

«la giustizia di Dio raggiunge il suo scopo e trionfa nell'attimo in cui gli uomini stanno davanti a Dio come giusti. Avviene uno scambio tra Cristo e l'uomo... Solo perché Cristo diventa colui che porta i peccati il cristiano riceve la nuova vita. Diventare giustizia di Dio, infatti significa non essere più peccatori, ma una nuova creazione. Attraverso la riconciliazione si giunge alla nuova creazione»<sup>30</sup>.

Tale discorso è del tutto comprensibile anche alla luce del testo di 2Cor subito seguente: «*E poiché siamo suoi collaboratori, vi invitiamo accuratamente a non ricevere in modo vacuo il favore gratuito di Dio. Egli infatti dice: nel momento opportuno ti ascoltai e nel giorno della salvezza venni in soccorso tuo. Ecco ora il momento propizio, il giorno della salvezza*» (6,1-2). Tutta l'opera della riconciliazione, ossia di un cambiamento di tutti in vista di una relazionalità calorosamente fraterna, può andare perduta come dare frutto. Molto dipende dalla coscienza collettiva di essere giunti ad una fase decisiva dell'esistenza.

Il Salvatore ha già operato, ma tale atto di straordinaria, positiva gratuità deve essere raccolto dagli esseri umani...<sup>31</sup>

### (c) Linee di sintesi

La morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono il discrimine fondamentale della storia umana e possono esserlo per tutti, in quanto

---

<sup>30</sup> H.D. Wendland, *Le lettere ai Corinzi*, Paideia, Brescia 1976, p. 385. La formula conclusiva del v. 21 – *en autô* – manifesta, anzitutto nel legame tra preposizione e pronome, il punto d'arrivo di tutto il processo sin qui delineato: la relazione stabile, stretta e continua con Dio. «Perciò, ora Cristo “vive per (la) potenza” (13,4b) del “Dio che risuscita i morti” (1,9c). La sua umanità è trasformata in un'umanità gloriosa e spirituale, che attraverso il suo Spirito, continua ad agire nella storia umana e, in particolare, nella Chiesa. In questo senso, “il Signore è lo Spirito” (3,17a), che dona la vita a tutti i cristiani (cfr. 1Cor 15,45), avendoli resi giusti “in” se stesso (2Cor 5,21c)» (F. Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 213).

<sup>31</sup> In questi vv. 1-2 «il contesto è *crisialogico* (gli aoristi “ti ho esaudito” e “ti ho soccorso” rimandano alla Pasqua), *escatologico* (“ora”), *ecclesiologico* (seconda persona, dove persino il singolare ha un significato plurale), *teo-logico* (è Dio che parla) e *antropologico* (l'umanità ha bisogno di essere aiutata e salvata e questo intervento di Dio la libera ed esalta)» (E. de la Serna, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 329).

ogni individuo può divenire *molto di più* di quello che era prima di questa coppia risolutiva di eventi. Questa è l'affermazione-sintesi del brano di 2Corinzi appena considerato. La relazione con il Dio di Gesù Cristo, se presa sul serio, può cambiare la vita degli esseri umani nella sua essenzialità, cioè nei rapporti interpersonali.

Paolo, in quanto apostolo e servitore di questo mutamento intimo e sociale, è totalmente dedito a questa causa. Perché? Grazie al cambiamento stesso che si è prodotto nella sua esistenza dopo l'incontro con Gesù Cristo crocifisso e risorto.

Il suo compito fondamentale è quello di predicare ad ogni donna e ad ogni uomo, a cominciare dai discepoli eterogenei di Corinto, la consapevolezza di dover vivere per Cristo stesso, cioè per gli altri<sup>32</sup>. E la sola "condizione" posta all'orientamento dell'esistenza in questa direzione è semplice ed immediata: accogliere con fede Gesù e il suo evangelo<sup>33</sup>.

Il comune denominatore di ogni individuo deve essere questo: rompere con tutte le modalità di vita che sono prive della logica di vita espressa dall'amore crocifisso e risorto, cambiando radicalmente se stessi in questa prospettiva.

Si tratta, in sostanza, di *divenire altri da sé* per essere *in relazione con l'Altro* ogni giorno della propria esistenza. Ciò vale

---

<sup>32</sup> «Con la risurrezione di Gesù qualcosa è accaduto al *mondo*, non solo alla soggettività dei credenti. Paolo pensa in termini cosmici e apocalittici: come la risurrezione, la nuova creazione doveva avvenire alla fine. Ma nell'evento Cristo questa potenza escatologica irrompe già nel presente. Gesù è il fronte del mondo nuovo che avanza. Chi è "in Cristo" già partecipa di questa nuova realtà, ma continua a vivere la vita in un mondo dominato ancora dai perduranti poteri del peccato e della morte, anche se i giorni di questi poteri sono contati (cfr. Rm 6 e 8 e 1Cor 10,11). L'atto di riconciliazione di Dio in Gesù si prolunga nel ministero di Paolo ed è della stessa natura, annunciando e mediando nei modi più inattesi, l'amore riconciliatore di Dio» (M.E. Boring, *Introduzione al Nuovo Testamento*, 1, pp. 424-425).

<sup>33</sup> «Ciò che incoraggia il ministro è la meraviglia sempre nuova dell'amore di Cristo: il non riuscire a capacitarsi della fantasia salvifica di Dio che ha fatto peccato suo figlio per rendere nuovi, della nuova creazione, i poveri peccatori, redenti con l'abbondanza della sua misericordia e resi giusti, pur essendo indegni. Solo con tale stupita convinzione il messaggero del vangelo, oggi come ieri, affascinato dall'inesauribile bontà della grazia divina, può testimoniare efficacemente la salvezza nel proprio quotidiano donarsi ai fratelli, con la novità della sua vita, quale laboratorio in cui sperimentare per primo la portata dell'annuncio della salvezza» (G. Lorusso, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, p. 157).

anzitutto nel contesto socio-culturale corinzio e, da quello, in ogni altro che sia variamente riconducibile alle difficoltà relazionali e culturali qui evidenziatesi e combattute dal tarsiota<sup>34</sup>.

Cristo, l'essere umano che nasce per il Padre, fa scuola all'umanità, evidenziando che in questa trasformazione consiste la riconciliazione con Dio, cioè un tipo del tutto nuovo di convivenza *con se stessi e con gli altri*.

- *Con se stessi*: si tratta di superare tutte le divisioni e frammentazioni interiori di ordine psicologico, i complessi di superiorità e d'inferiorità che rendono la vita assai più faticosa e complessa del necessario;

- *con gli altri*: avversioni, odî, freddezze e rigidità devono far parte della vecchia condizione di autoreferenzialità, di egoismo, insomma di chiusura in sé. In relazione autentica con il Dio di Gesù Cristo non si può che divenire mezzi del suo modo armonico e costruttivo di relazionarsi al mondo, cioè la sua *giustizia*.

A queste condizioni si è vivi, cioè consapevoli della propria umanità e aperti realmente al futuro, al di fuori della logica "peccato/retribuzione", in una prospettiva che guarda tenacemente alla personale conversione al bene proprio e altrui. La salvezza dal male appare allora come il superamento delle dicotomie dettate dall'egoismo e dell'incoscienza verso le grandi chances offerte da una relazione sempre più matura con il Dio di Gesù Cristo.

La realizzazione effettiva del bene è possibile, se ci si lascia attraversare, momento per momento, dall'esigenza della riconciliazione, ossia del cambiamento profondo di sé per la vita felice di tutti. Si tratta di una "beata" costrizione, di un vincolo interiore, che non ha alcunché di ossessivo, ma domina le giornate, una dopo l'altra, di chiunque guardi alla proposta esistenziale biblico-cristiana come l'orientazione basilare del proprio vivere.

---

<sup>34</sup> Quello che i vv.14-21 propongono sono insegnamenti validi per qualsiasi credente in ogni epoca? Certamente, ma «è difficile che Paolo abbia dato tanto rilievo al tema della riconciliazione senza tener presente che la chiesa di Corinto era divisa in partiti (cfr. 1Cor 3) e che era in guerra con il suo fondatore» (B. Corsani, *La seconda lettera ai Corinzi*, p. 110) e credo che tale *Sitz im leben* sia del tutto decisivo, anche se un'azione esegetico-ermeneutica intelligente ed appassionata può sicuramente porre in rapporto, a cominciare dallo stesso contesto di esperienze che è il singolo lettore, i testi in questione con la situazione esistenziale contemporanea a chi e di chi legge, anche a distanza di molti secoli dall'epoca di redazione di 2Corinzi.

La riconciliazione non è mai un'azione dell'essere umano su Dio. Essa nasce dall'amore disinteressato del Padre. L'essere umano è invitato ad accettare questa riconciliazione per raggiungere una personale, maggiore felicità<sup>35</sup>.

E non si tratta della semplice eliminazione di uno stato di colpa – un colpo di spugna sulle proprie difficoltà di rapporto con Dio, dunque con gli altri esseri umani o una sorta di “condono”. Sono una trasformazione e un riorientamento profondi del cuore, quindi della vita<sup>36</sup>.

«L'evangelizzazione è né più né meno che un *invito*. Essa non è un indottrinamento e neppure una conversione, ma una preghiera: “*Lasciatevi riconciliare con Dio*”. Colui che prega cerca di indurre ad accettare il proprio invito. Fa appello alla libertà degli invitati. La riconciliazione è possibile. La pace è possibile. La giustizia è possibile. La liberazione è possibile. Dio ha reso possibile l'impossibile, e noi siamo invitati a sfruttare le nostre possibilità di vivere. Partecipare al rinnovamento della società e della natura»<sup>37</sup>.

Essenziale è il ruolo mediatore di Gesù Cristo e della sua parabola pasquale (Passione-Morte-Resurrezione). L'apertura universale della riconciliazione è assicurata. La visione complessiva della vita cristiana è concretamente ottimista e non fa riferimento ad altro che alla determinazione individuale di ciascuno.

Solo se si vuole, si può cambiare per diventare migliori insieme ad altri... Tutto ciò nella persuasione che – come afferma la formula trinitaria conclusiva di 2Cor 13,13 – la pace e l'unità si hanno in Dio

---

<sup>35</sup> «L'atto di Dio, col quale ci riconcilia a sé, comprende due aspetti, o due facce: “Ci ha riconciliati tramite Cristo... Ha affidato a noi il servizio della riconciliazione”. Sono due aspetti congiunti: il fondamento e la sua continua attuazione, il fondamento e il suo continuo rendersi presente, l'evento e la memoria... La Croce e la parola dell'apostolo sono le due facce inscindibili dell'unico evento. Senza la Croce la parola dell'apostolo sarebbe priva di fondamento e di contenuto. Senza la parola dell'apostolo, la Croce resterebbe un fatto chiuso nel passato» (B. Maggioni, *Il Dio di Paolo*, Paoline, pp. 198-199).

<sup>36</sup> «L'uomo riconciliato nonconosce più secondo categorie nazionali e terrene, ma universali. L'affermazione di Paolo è probabilmente polemica nei confronti dei giudeo-cristiani, legati ancora a elementi terreni, persino a proposito della conoscenza di Cristo» (*ivi*, p. 199).

<sup>37</sup> J. Moltmann, *Chi è Cristo per noi oggi?*, tr. it., Queriniana, Brescia 1995, pp. 153-154.

Trinità ed è del tutto auspicabile che tali condizioni esistano nelle comunità cristiane, da Corinto alle altre<sup>38</sup>.

E in una prospettiva che va dall'inizio della prima lettera ai Corinzi alla fine della seconda risulta chiaro che la sapienza della vita radicalmente evangelica ha una condizione fondamentale: accogliere il sapore dell'esistenza orientandolo verso l'incontro con gli altri, in una logica d'amore che è crocifisso e risorto perché non autorizza assolutamente a pensare l'esistenza in termini egocentricamente umani.

«Da Cristo viene la grazia per mezzo della quale si diventa cristiani. Nessuna virtù e nessun talento in sé possono fare altrettanto. A sostegno della grazia c'è l'amore di Dio da cui comincia la redenzione e in cui essa terminerà. Cristo e Dio operano nella creazione della grazia e dell'amore»<sup>39</sup>.

### 5.3. Nota bibliografica

- \*E. Best, *II Corinzi*, tr. it., Claudiana, Torino 2009.
- \*B. Corsani, *La seconda lettera ai Corinzi*, Claudiana, Torino 2000.
- \*\*V.P. Furnish, *II Corinthians*, Doubleday, New York 1984.
- \*H.J. Klauck, *2 Korintherbrief*, Echter Verlag, Würzburg 1986.
- \*\*F. Manzi, *Seconda Lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 2002.
- I. Gargano, *Lectio divina sulla Seconda Lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 2006.
- \*F. Lang, *Le lettere ai Corinzi*, tr. it., Paideia, Brescia 2004.
- \*\*G. Lorusso, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 2007.
- \*M. Orsatti, *Armonia e tensioni nella comunità. La seconda lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1998.
- \*\*A. Pitta, *La Seconda Lettera ai Corinzi*, Borla, Roma 2006.

---

<sup>38</sup> «L'unità e la diversità nella Trinità sono il riflesso di quello che devono essere tutti i rapporti umani, da quelli politici a quelli ecclesiali» (E. de la Serna, *Seconda lettera ai Corinzi*, p. 354). Per una considerazione complessiva ed efficace dei temi portanti di 2Cor si veda anche G. Barbaglio, *Il pensare dell'apostolo Paolo*, pp. 299-317.

<sup>39</sup> E. Best, *II Corinzi*, pp. 144-145.

#### 5.4. Per iniziare la riflessione contemporanea

- La morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono il discrimine della storia umana. Ogni individuo può divenire molto di più di quello che era prima di questi due eventi. Questo discorso valeva certamente nel I secolo d.C. *E per noi oggi, che cerchiamo di essere cristiane e cristiani nel mondo massmediale e globalizzato, che Gesù Cristo sia morto e risuscitato ha qualche significato? La nostra vita di tutti i giorni cambierebbe se la morte di Gesù di Nazareth fosse soltanto la fine di uno dei tanti uomini moralmente elevati della storia dell'umanità?*
- Riconciliazione non vuol dire anzitutto “compromesso”, ma “cambiamento di sé” per andare verso l'Altro, verso gli altri: *in che cosa sento il bisogno di cambiare me stessa/o per avviare o portare avanti questo processo di vita?*
- “L'amore di Gesù Cristo ci coinvolge e ci spinge” (2Cor 5,14): *nella nostra quotidianità questa affermazione è vera? E se lo è, oggi dove mi sta coinvolgendo e spingendo nella mia vita?*
- “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova” (2Cor 5,17): *che cosa significa per me oggi essere in Cristo? Da che cosa posso capire che sono in questa dimensione di rapporto con Cristo?*